TV — I MISTERI DEL VIDEO

L'EREDITÀ DELL'EIAR

L'evoluzione e le successive ristrutturazioni dei programmi culturali e «leggeri» alla radio e alla TV. Il caso delle onde corte – Come si è proceduto all'«adeguamento controllato» dell'azienda e della produzione

Ricordi di un cane da caccia, Ippodromi d'Italia, Mare d'Abruzzo, Pellegrinaggio a Caprera, Musei d'Italia, Monumenti d'Italia sono i titoli di alcuni documentari e di alcune serie trasmesse nel 1957 per i programmi culturali televisivi. Echi di un'epoca lontana nella quale le trasmissioni «turistiche e folcloristiche» erano di un terzo più numerose di quelle tecnico-scientifiche e di «educazione civica e di costume» messe insieme. Confrontare questi titoli a quelli dei documentari e delle rubriche degli anni più recenti serve a misurare l'evoluzione che si è verificata nei programmi culturali della TV. Una evoluzione sia pure meno evidente si è avuta anche nel settore dei programmi «leggeri» televisivi e nei programmi radiofonici in generale: le sue tappe ancora una volta coincidono anche se non in modo meccanico con le fasi della «guerra dei quindici anni».

I terremoti alla radio

Alla radio si hanno tre ristrutturazioni robuste: nel 58-59 (direttore generale Arata) il condirettore centrale Labroca viene sostituito dal condirettore centrale Casali e da tre vicedirettori centrali; nel 1962 (direttore generale Bernabei) si ristrutturano tutte le direzioni e si crea l'ispettorato per la disciplina delle trasmissioni; 1965-66 (cogestione dei socialisti) diventa direttore centrale Piccioni con cinque vicedirettori centrali cui si aggiungerà un condirettore centrale. Le riforme dei programmi che si innestano tutte su quella del 1951 (dalla quale nacque la suddivisione dei tre programmi: Nazionale con carattere «informativo», Secondo con carattere «ricreativo», Terzo con carattere «culturale») si verificano nel gennaio del '60, nel giugno del 63 e nel '66. Nel complesso esse tendono ad accentuare sempre di più la differenziazione dei programmi (e quindi la stratificazione del pubblico) e a ridurre il numero e la durata dei programmi parlati a vantaggio dei programmi musicali (con un netto aumento della musica «seria» che nel 66 occupa il 31% della produzione rispetto al 18% del 57). Con la seconda e con la terza riforma però si moltiplica enormemente il numero dei notiziari trasmessi nell'arco della giornata e si cerca di rendere i programmi parlati più mordenti e sensibili all'attualità: anche qui come nei servizi giornalistici televisivi ci si creano utili margini di manovra per incidere in modi diversi sugli interessi del pubblico e favorire meglio la penetrazione dei «valori» della classe dominante.

Alla TV i «salti» sono più marcati soprattutto nel settore dei programmi culturali che sono la «preda» preferita dei nuovi gruppi di potere. E ai programmi culturali che Bernabei mette due «fedeli» subito dopo il suo arrivo (Fabiani al primo canale, Silva al secondo) ed è ancora sui programmi culturali che il nuovo potere si solidifica nel 63 con la direzione unificata di Motta. E ai culturali che la DC manda il responsabile del suo ufficio spettacolo Rossini nel 1967 (dopo averlo impegnato nei culturali radiofonici): sono ancora i culturali uno dei punti chiave delle attuali manovre ai vertici della RaiTv. Ma i sommovimenti sono generali: tra il 59 e il 66 la direzione centrale dei programmi televisivi si ristruttura più volte con parecchi mutamenti di uomini e si ristrutturano anche tutti i servizi. Il risultato è che alla fine il direttore centrale è un «amministrativo», il solito Luigi Beretta, mentre gli autentici capi ai culturali e allo spettacolo sono due uomini che Bernabei ha spinto avanti: Pier Emilio Gennarini e Mario Motta, ora condirettori centrali.

L'analisi dei programmi televisivi prova ancora una volta come le lotte tra i gruppi di potere e gli «aggiustamenti» strutturali mirino sempre a incidere sulla produzione: nel 61 appare per la prima volta nei programmi culturali televisivi la voce «documentari e inchieste» e già nel 62 le trasmissioni di questo genere sono 187 mentre spariscono le trasmissioni «turistiche e folcloristiche», si moltiplicano le rubriche storico-politiche, le biografie romanzate, i settimanali di attualità, gli sceneggiati con sottofondo ideologico: nasce la serie *Vivere insieme*.

L'asse politico e ideologico

E tuttavia proprio nel complesso dei programmi culturali e «leggeri» della radio e della TV si rende evidente un fenomeno caratteristico che costituisce la chiave di tutta la storia radiotelevisiva in Italia. Mutamenti e ristrutturazioni non modificano mai radicalmente gli orientamenti e gli indirizzi della produzione: il condizionamento della impostazione originaria dei programmi radiofonici dell'EIAR si ripercuote sui programmi radiofonici e televisivi della RAI e rimane sempre netto e pesante. Su questa base i nuovi gruppi di potere innestano quasi a strati le loro spinte diverse cercando di adeguare radio e televisione alle nuove condizioni del paese. Illuminante è l'esempio dei programmi «leggeri» televisivi che mutano formula — soprattutto accentuando come viene esplicitamente dichiarato la fastosità scenografica e coreografica — ma non contenuti e indirizzi.

Del resto il condizionamento emerge anche dai costi di produzione (i seicento milioni di *Canzonissima*, gli ottocento milioni di *Non cantare spara*, il miliardo della *Odissea* non sono nemmeno paragonabili alle cifre che si investono nelle rubriche culturali o nelle inchieste giornalistiche). I *budget* della RaiTv sono impegnati ancora e sempre soprattutto in quello che viene definito lo «spettacolo». E le ore occupate in percentuale dai vari generi di programmi ci confermano che nel complesso dal 57 al 66 le proporzioni in TV non sono mutate: i programmi «informativi» sono passati dal 29,5 al 30,2 mentre i programmi culturali e «leggeri» sono scesi dal 63,9 al 40,6 perché in questi anni sono nati e cresciuti i programmi scolastici. La stessa suddivisione dei programmi in «leggeri», «culturali» e «informativi» conferma i limiti entro i quali le modifiche sono avvenute.

Alla radio esiste un esempio macroscopico di questo «adeguamento nella continuità» e quello dei programmi per l'estero trasmessi soprattutto sulle onde corte. In origine questi programmi (che si suddividevano in notiziari, culturali e varietà) erano confezionati in parte dalla Rai e in parte direttamente dalla presidenza del Consiglio (che curava i notiziari). Nel 62 passarono tutti alla Rai e per i notiziari si costituì una direzione a parte nei servizi giornalistici. Ebbene questi programmi nel 58 occupavano 10.166 ore di trasmissione; nel 66 erano presso a poco allo stesso livello con 11.584 ore di trasmissione. La parte del leone la fanno adesso come allora i notiziari che vengono trasmessi in 25 lingue, compreso il lituano, il serbo-croato, l'ucraino, l'esperanto. Da una parte come si intuisce facilmente questi programmi per l'estero che rappresentano una porzione rilevantissima della produzione radiofonica italiana hanno sempre avuto una impostazione da «guerra fredda»; dall'altra nei settori musicali e di varietà sono sempre serviti a poco data la debolezza delle nostre emittenti. Eppure nessuno ha mai osato ridurli: anzi mentre nel 57 essi venivano curati dal solo maestro Bormioli che aveva questo incarico da parecchi anni, oggi occupano un vicedirettore centrale, un direttore, due condirettori (quello dei notiziari è l'ex vicedirettore del *Popolo* Nerino Rossi) e vari capiservizio.

La spiegazione di questo fenomeno generale non è difficile: la «guerra dei quindici anni» si è sempre svolta in modo da non mettere in pericolo il fondamentale asse politico-ideologico e di classe della RaiTv: la funzione dell'Ente come strumento del sistema. Non solo: l'aspirazione di ogni gruppo a imporre il proprio orientamento e a elaborare un «messaggio» unitario e omogeneo capace di «integrare» a un livello neocapitalistico più avanzato il pubblico si è scontrata ogni volta da una parte con la realtà italiana profondamente contraddittoria e percorsa da violenti moti di contestazione e dall'altra con la incapacità della classe dominante italiana a superare i propri interni conflitti. Così ogni nuova «dominazione» ha solo avuto la possibilità di creare più vaste e articolate zone di manovra ove scaricare le spinte diverse e contraddittorie e ove tentare «assaggi» e «sortite» da bilanciare sempre con opportune concessioni alle altre correnti.

In questo quadro vanno visti i sistemi autoritari di gestione, il ruolo della censura, la scarsissima autonomia concessa ai funzionari, gli assai esili rapporti spesso segnati dalla corruzione con il mondo della cultura italiana. Ne parleremo più dettagliatamente nel prossimo servizio.

Giovanni Cesareo

Un documento dei sindacati

La protesta dei dipendenti della RAI-TV

«Ancora una volta i lavoratori della RAI-TV e le loro organizzazioni sindacali sono costretti ad apprendere dalla stampa le decisioni aziendali che li coinvolgono tutti in maniera diretta e che vengono prese al contrario senza che essi vengano consultati». Con queste parole inizia un lungo comunicato firmato dalla commissione interna del CPRF che denuncia la gravità delle manovre attualmente in corso ai vertici di viale Mazzini.

In particolare il comunicato ricorda che «non esistono motivi meramente aziendalistici alla base dei mutamenti, ma motivi di ordine politico legati alla volontà del Governo e insensibili alle istanze di democrazia» e che gli spostamenti e le … oggettive della produzione vengono attuati senza il consenso né la consultazione dei lavoratori e in violazione degli stessi accordi aziendali.

In uno con questa protesta i lavoratori della RAI-TV denunciano «il distacco sempre più grave fra Direzione e lavoratori» nonché l'intensificazione dello sfruttamento all'interno dell'azienda.

REALTA' DEL MESSICO Questa foto è stata scattata nei giorni scorsi in un quartiere periferico di Città del Messico. È un'immagine di miseria e di sofferenze. Ma è molto più veritiera di quelle trasmesse quotidianamente dalla TV. Che cosa rappresentano infatti i «lustri giovanotti» (per dirla con Pablo Neruda) dell'Accademia militare messicana che hanno aperto la cerimonia inaugurale della XIX Olimpiade? Che cosa rappresentano i modernissimi impianti sportivi che tutti possiamo «ammirare» dal video? Non certamente la realtà di un paese come il Messico dove è in atto una brutale repressione contro i giovani rivoluzionari, non certamente la realtà di un intero subcontinente, l'America Latina, oppresso dallo sfruttamento dell'imperialismo USA e delle oligarchie dominanti ad esso asservite. Dietro la facciata delle Olimpiadi, sussiste una situazione ignobile di fame, di sottosviluppo. Niente e nessuno può cancellarla o nasconderla, neppure le Olimpiadi.

Stoccolma

Il Nobel per la medicina a tre americani

STOCCOLMA, 16

L'Istituto *Karolinska* di Stoccolma, che ha l'incarico di attribuire il premio Nobel per la medicina e fisiologia, ha assegnato il premio per il 1968 ai ricercatori americani Robert Holley della *Cornell University*, Gobinda Khorana della *Wisconsin University* e Marshall Nirenberg del *National Health Institute* di Bethesda per «la loro interpretazione del codice genetico e della sua funzione nella sintesi delle proteine».

La motivazione specifica che i tre scienziati hanno lavorato separatamente e indipendentemente ma i loro lavori convergono verso il chiarimento del codice genetico a cui ha contribuito in particolare Nirenberg «con un esperimento semplice ma geniale». Come è noto le combinazioni degli atomi nelle molecole delle proteine (sostanze fondamentali degli organismi viventi) sono dettate dal cosiddetto «codice genetico» contenuto nella molecola del DNA (acido desossiribonucleico). Le ricerche premiate con il Premio Nobel si riferiscono al modo come il codice genetico viene riprodotto nel processo di formazione delle diverse proteine e anche alla «lettura» del DNA.

I tre ricercatori premiati sono piuttosto giovani: 41 anni Nirenberg e 46 gli altri due. L'ammontare del Premio Nobel per la medicina e fisiologia per quest'anno è di circa 44 milioni di lire.

Discussione politica davanti alla Navalmeccanica di Castellammare

106 mila lire per 250 ore

«Siamo ritornati all'Ottocento»

Le zone salariali, marchio dell'inferiorità economica e sociale del Sud – I telegrammi al ministro e lo sciopero generale – «Il giovane paga per le pensioni, il vecchio va sottoterra»

Nostro servizio

NAPOLI, 16

Sono le 6,30 del mattino. Castellammare è tutta desta sotto le luci grigio-azzurre: le sagome delle navi in ordine come pettinate e nelle strade … la sola gente che ha fretta di arrivare in fabbrica o i bus carichi di operai. Prendo il vecchio cammino della Navalmeccanica durante la … ento operai con il gruppo di compagni della sezione del PCI di Castellammare carichi di Unità e di pacchi della lettera del Partito agli operai sulla lotta per la riforma delle pensioni nella settimana dal 12 al 20 ottobre. Dico che il cammino è vecchio perché l'ho fatto già tante volte in campagna elettorale: tutto è sempre così, sosta davanti alle Terme Stabiane, un bicchiere d'acqua termale gratis con gli operai cui un'antica concessione municipale accorda dalle 7 alle 8 di bere alle fonti e gargarizzarli allo stomaco a digiuno; i lavoratori si precipitano in fabbrica dicendoli rapidi quello che pensano sulla politica, le lotte, le pensioni o l'ultimo dibattito televisivo.

Dopo cinque giorni di Parlamento questa concisione, questo giudizio implacabile sulla classe dirigente per quel che è accaduto nella settimana aiutano a ritrovare il piede. Contro il parlamentarismo non vi è cura migliore. Più salutare delle acque delle Terme sul fegato. E anche contro questo senso di impotenza che dà talora il Parlamento — ha il braccio stanco a furia di alzare o di mettere palline bianche e nere nell'urna ed esce sempre il «no» che dicono democristiani, socialisti e destre alleate — ci si accorge invece come ciò che accade là dentro a Roma e che sembra a volte svolgersi in una lontana atmosfera rarefatta è seguito giudicato vigilato da tutti. Tra le 7 e le 7,30, massimo le 8 meno un quarto, tre quarti d'ora cronometrati in questa frenetica corsa per imboccare la porta squadrata della fabbrica, il fagotto del pane e companatico avvolto nel giornale sotto il braccio, l'altra mano tesa a comperare «l'Unità» (se non hai il resto a 100 lire lo dai al Partito) si ha la sensibilità di un ascolto politico psicologico dalle domande e le risposte degli operai pronunciate in fretta come nei messaggi spaziali: si capisce a volo che la realtà più reale è la collera, la volontà di cambiare.

La condizione operaia si sintetizza — a quest'ora del giorno 17 ottobre sabato, festa di San Serafino — nell'immagine della corsa davanti alla fabbrica: gli operai a frotte veloci senza scambiarsi parole, come senza conoscersi, con l'unica … di fiondarsi dentro in tempo al lavoro per dieci ore. Come i corridori … dono solo quando la mitraglia esplode. Io sono ferma sui gradini all'ingresso della Navalmeccanica. I primi che arrivano si fermano più a lungo, poi man mano appena un saluto, una stretta di mano e … sa nella voragine da cui usciranno quando è notte. Sbrigano come possono anche le cose di lavoro minute. Pasquale, un dirigente della sezione, ricorda a un altro «hai chiesto alla compagna il biglietto ferroviario per Mao Tse Tung?». Che c'è? Arriva in treno? Vo ridono. Mao Tse Tung è il compagno che monta i palchi dei comizi.

Nel primo drappello che avanza al mattino davanti alle Terme c'è sempre Saul Cosenza, il segretario della sezione: carpentiere ai calafati in ferro, un lavoro da ciclope, la borsa nera sotto il braccio con la colazione dentro, un pacco di «Unità» sotto l'altro braccio. Arrivano con lui Ajello Salvatore, un operaio che fu candidato alle elezioni politiche, Eustachio Massa, responsabile della Camera del Lavoro, Scognamiglio, presidente del Fondo assistenziale, Michele Abbagno della Commissione di fabbrica e altri dirigenti le cui radici sono affondate nella fabbrica: ed è qui come Anteo riprendeva le forze toccando la terra, che essi vogliono restare per non perdere il contatto con le masse, per non burocratizzarsi.

Prendiamo Saul: resta dieci ore in fabbrica, poi la sera va in sezione: solo nella campagna elettorale (tremila voti in più al PCI a Castellammare e perdita secca della DC) ha preso un congedo straordinario, ma ora si è ributtato in fabbrica e al mattino alle 6 in quell'ora e mezzo organizza il lavoro del partito per la sera. L'occhio azzurro da cui Saul vede — l'altro ha la pupilla chiusa per sempre da una scheggia di metallo esplosa dalla lamiera su cui batteva — brilla di volontà, di orgoglio e di gentilezza. Che avesse un occhio solo dal 1951 per un incidente sul lavoro io l'ho appreso così per caso perché lui non parla mai di se stesso — e anche adesso si irriterà che ne parli io.

Ho appreso anche che il padre era socialista da prima del '21, fece lo sciopero dei garofani rossi (gli ultimi 28 della Navalmeccanica che avevano resistito nella lotta entrarono in fabbrica con il garofano rosso all'occhiello) poi per punizione fu trasferito a Taranto, si ammalò duramente, fu licenziato e finché non morì nel 1925 (a 38 anni) gli operai della Navalmeccanica si quotavano tra loro per portargli la busta paga che consegnavano alla moglie perché egli non sapesse di essere rimasto senza salario. Di generazione in generazione — e i figli di questi operai sono giovani della FGCI — gli operai sono comunisti. Ecco che cosa la Navalmeccanica … in patrimonio di purezza … socialismo … mezzo secolo. Questo … il gregge comunista … storia ha … come ha scritto il Corriere della Sera. Il fatto è che la storia che conoscono loro è quella che la borghesia ignora: la fedeltà agli ideali attraverso la lotta, la dedizione personale.

Della libertà e la democrazia dei borghesi nelle quali Montanelli, che sembra «una pecora incipriata», ha discusso in TV con Ingrao due sere prima davvero non sanno che farsene. È libertà per un operaio poter leggere il «Mattino» o il «Roma» al posto dell'«Unità»? Ma lo sanno che si hanno a malapena i soldi per comprare un giornale, il «loro»? Ma lo sanno che in fabbrica la democrazia e il potere operaio sono cose ignote? Ma lo sanno che in Italia le otto ore lavorative non esistono più e si sta in fabbrica senza alcun potere di intervento nella vita dell'azienda per dieci ore: si esce con le reni spezzate, la testa annebbiata seppure ogni giorno non rischi l'infortunio o la morte per stanchezza? Montanelli è per loro un grosso abate ipocrita e sono contenti che Ingrao gli abbia sbattuto sul viso la realtà della condizione operaia.

Antonio De Luca — trenta anni di cui dodici di fabbrica — tira fuori la busta paga: 90 mila lire in settembre per 281 ore di cui 191 ore ordinarie e 90 ore straordinarie. Ci chiniamo sulla busta come su una cabala. Gli operai discutono per interpretarne le cifre. I padroni l'hanno studiata bella, dicono: per capire la busta paga ci vuole il cervello elettronico. Sulle 90 mila lire di Antonio De Luca sono conteggiate e detratte 6500 lire di «fondo ricchezza mobile» e 8719 per «fondo adeguamento pensione» (ma lavora da 12 anni e chissà se ci arriva alla pensione). Fate il conto di quel che resta. «Chiedi anche a Saul» dicono gli operai. «A settembre» risponde Saul «ho lavorato tutto il mese: 106 mila lire per 250 ore di lavoro». Facciamo il conto: 180 ore sulla base contrattuale di 44 ore settimanali, il più 70 ore di straordinario. Si è tornati all'800: dove è più la conquista della giornata di otto ore?

E non basta, aggiungono: «Nel Sud esistono zone di sottosalario: noi siamo zona terza extra. La differenza tra Nord e Sud è in genere del 20 per cento, ma qui andiamo meglio e tra noi di Castellammare e gli operai di Genova vi è una differenza salariale del 6 per cento. Ma ti rendi conto di quel che significa se pensi che l'ultimo aumento contrattuale di categoria conquistato dopo una lotta dura è stato dell'8 per cento?». Salvatore Ajello aggiunge: «Bisogna uccidere la sperequazione salariale nel Mezzogiorno». E questi sono i punti cardine dello sciopero generale che si prepara a Napoli: 1) contro le zone di sottosalario e per il potere operaio in fabbrica; 2) per la condizione operaia fuori della fabbrica; 3) per l'occupazione». «E perché a questi punti non aggiungetene uno che riguardi le pensioni?» interviene uno che ha colto al volo le rivendicazioni delle tre segreterie sindacali di Napoli.

«Per le pensioni — interviene il segretario della CISL — abbiamo inviato tutti e tre i sindacati locali insieme un telegramma al governo e a Bosco perché il governo discuta subito la riforma». «Vediamo che succederà» dice un giovane ironico. «Se non lotti hai voglia a fare telegrammi. Per venire al cantiere mi alzo alle 5, torno a casa alle 10 di sera. Invece dei telegrammi dico che preferisco la rivoluzione». E fugge via in fretta lasciando nell'aria questa parola palpitante.

«D'accordo» dice ognuno, «prima di lasciarsi battere in Parlamento rovesciate il rapporto di forze con l'appoggio delle masse. Noi siamo pronti a scioperare». Per me la questione più importante, dice un giovane operaio, è la questione democratica degli Enti previdenziali, il controllo. Questa non è una lotta di retroguardia e al contrario la riforma previdenziale può far saltare il piano economico del governo». Benché siano le 8 — e da un quarto d'ora è scaduto l'orario di ingresso e un funzionario della fabbrica viene a protestare — gli operai continuano a fare ressa. Le frasi gettate come parole d'ordine prima di correr via sono queste: «Le pensioni sono una truffa. I padroni fanno bene il conto. Il giovane paga la pensione. Il vecchio va sottoterra. Un corpo umano nell'aria viziata torchiato fino all'ultima stilla di energia non arriva a 35 anni di lavoro. Quelli della fabbrica che vanno con la pensione si contano sulle dita di una mano. Il tal dei tali va in pensione — e fanno i nomi — e un mese dopo andiamo ai funerali».

Lunedì 14 alle 6,30 abbiamo ripreso il giro nelle fabbriche: deputati, senatori, dirigenti della Federazione del PCI. E così tra Napoli e provincia non vi è più una sola azienda importante dove non sia stato portato l'appello comunista alla lotta per la riforma del sistema pensionistico, mentre Napoli si prepara allo sciopero generale.

Maria A. Macciocchi

Una inchiesta campione realizzata da «Vie Nuove»

Sei italiani e mezzo su dieci sono favorevoli al divorzio

Il sondaggio compiuto su oltre tremila persone in 36 città d'Italia

Sei italiani e mezzo su dieci in Italia sono favorevoli al divorzio. Questo il risultato di una grande inchiesta campione realizzata dal settimanale *Vie Nuove* che sul numero 42 in edicola in questi giorni inizia la pubblicazione di una serie di articoli che analizzeranno i dati e le risposte raccolti in base ad un lungo e dettagliato questionario al quale hanno risposto 3003 persone in 36 città d'Italia.

Il sondaggio di *Vie Nuove* si caratterizza da tutte le precedenti inchieste condotte da altri settimanali e dallo stesso *Vie Nuove* nel 1966 e costituisce una vera novità per la rigorosa scelta del campione: tutte le persone intervistate nel loro insieme costituiscono una piccola Italia in miniatura con la giusta proporzione di uomini e donne di diverse età e professioni.

I risultati perciò riproducono abbastanza fedelmente la opinione di tutti gli italiani: anche se il 64 per cento di voti favorevoli al divorzio non significa, come viene precisato in un primo commento dei dati, che se si facesse il referendum il divorzio passerebbe senz'altro. Un conto è rispondere alle domande, scrivere a *Vie Nuove* e un conto è votare la legge. Però è certo che questo è un valore: che la maggior parte degli italiani dai … anni in su si dichiara favorevole al divorzio e compie una scelta di libertà.

Una scelta di libertà di cui testimoniano undici lettere pubblicate nel servizio di questa settimana, scelte tra le 100.000 che sono giunte alla stampa, alla Lega italiana per l'istituzione del divorzio, all'on. Loris Fortuna e al Parlamento dopo la presentazione dell'ultimo progetto: mezzo milione di messaggi che parlano di vite distrutte, di abbandoni, di sevizie, di follie e di angosce che si potrebbero sanare … si possa rimediare.

L'ampio e documentato servizio che apre la serie di articoli che il nuovo pubblicherà nei prossimi numeri, corredato di tabelle e grafici, fornisce una chiara panoramica dei risultati, comprende fra l'altro una piccola cronistoria della lunga battaglia per il divorzio.